

Capitalismo insostenibile: la transizione dei diversi modelli europei a confronto

David Benassi e Enzo Mingione

RPS

Il contributo sviluppa una riflessione sulle prospettive di sviluppo dei diversi modelli di capitalismo europei di fronte alle grandi sfide contemporanee. Muovendo dall'importante contributo di Burroni (2016), gli autori discutono all'interno di un quadro teorico di impronta polanyiana il concetto di «sviluppo insostenibile» come elemento intrinseco del capitalismo. Il capitalismo in generale, ma in modo ancora

più evidente quello europeo, si dimostra sempre più in difficoltà nel rendere compatibili esigenze diverse ma essenziali come la crescita, la protezione sociale, la partecipazione democratica. Gli autori approfondiscono poi il caso italiano, mostrando le difficoltà di rigenerazione del sistema sociale ed economico di un paese caratterizzato da limiti intrinseci del proprio sviluppo, a partire dal dualismo Nord/Sud.

1. Premessa

Le prospettive delle società contemporanee sono incerte e difficili da decifrare. La svolta degli anni settanta che ha segnato l'accelerazione della trasformazione post-industriale, l'intensificazione della globalizzazione, l'inizio di una nuova rivoluzione tecnologica centrata sull'Ict e di una stagione dominata da un approccio neoliberista alle politiche pubbliche ha eclissato il vecchio «compromesso keynesiano» dove la regolazione pubblica dell'economia favoriva la crescita dei consumi e l'espansione della protezione sociale. Progressivamente scompare il modello di *welfare capitalism* che si era diffuso in tutti i paesi occidentali (Benassi e Mingione, 2017) e che aveva garantito durante i «trente glorieuses» una lunga stagione di crescita economica fondata su un'elevata regolazione pubblica della vita economica, sul controllo delle tecnologie produttive da parte dei paesi industrializzati e i vantaggi competitivi che ne derivano, sulla disponibilità di materie prime a prezzi contenuti, sulla espansione di consumismo e spesa sociale, ma anche sullo scambio ineguale con i paesi meno sviluppati. Queste condizioni avevano favorito, ma soltanto nei sistemi di *welfare capitalism* occiden-

tali, una temporanea ed eccezionale compatibilità tra crescita economica e competitività, da un lato, ed espansione della protezione sociale, dall'altro lato. A partire dagli anni settanta queste condizioni favorevoli sono venute progressivamente meno sia perché globalizzazione e ristrutturazione industriale hanno ridotto i vantaggi competitivi dei paesi industrializzati sia perché l'emergenza di nuovi rischi sociali ha reso inadatti gli assetti del welfare postbellico (Esping-Andersen, 1999).

Il cambiamento del modello di sviluppo capitalistico ha avuto un enorme impatto a livello globale. Infatti, nel giro di pochi decenni tutto il mondo è stato coinvolto dal processo di mercificazione, modificando profondamente anche le logiche geopolitiche che fino ad allora avevano regolato i rapporti di forza tra «paesi sviluppati» e «paesi in via di sviluppo» (Arrighi, 1994, 2009): si pensi al ruolo che gioca oggi la Cina come attore globale. Il capitalismo è diventato veramente globale e le interdipendenze economiche e finanziarie sono cresciute in modo esponenziale, rendendo più vulnerabili i sistemi socio-economici nazionali e locali.

Il nostro contributo, muovendo dal recente volume di Burroni (2016), si concentrerà sulle trasformazioni dei sistemi capitalistici europei, ma questa premessa è importante per mettere in evidenza alcune questioni essenziali del dibattito sulle prospettive delle società contemporanee. Oggi sostanzialmente tutte le economie possono essere considerate capitalistiche, cioè centrate sul processo di mercificazione, inteso come la espansione della produzione e del consumo di merci in sostituzione della produzione diretta di beni e servizi per la soddisfazione dei propri bisogni. Questo significa che i sistemi economici sono soggetti a dinamiche di trasformazione caratterizzate da tensioni, contraddizioni e conflitti sociali e politici e sono fortemente interdipendenti le une con le altre. La questione della trasformazione o della fine del capitalismo che oggi viene evocata da diversi osservatori (Streek, 2016; Streek e al., 2016; Crouch, 2016; Wallerstein e al., 2013) si pone su scala globale anche se le modalità di reazione e adattamento restano differenziate sulle scale nazionali e locali.

Nei paesi industrializzati dell'occidente la transizione ha accentuato le difficoltà e le tensioni. Stanno crescendo le disuguaglianze (Piketty, 2013), la povertà e le forme di esclusione sociale ed espulsione (Sassen, 2014). Destano preoccupazione la ricorrenza delle crisi finanziarie e ambientali e la prospettiva di una diminuzione radicale dei posti di lavoro a causa dell'automazione. In questo senso si può parlare og-

gi di capitalismo insostenibile, sia perché non è più in grado di compensare gli effetti sociali negativi della mercificazione, come aveva previsto Polanyi (1944, 1957, 1977) nella sua teorizzazione del «doppio movimento», sia perché l'incompatibilità tra capitalismo, democrazia e welfare, riscontrata da Marshall (1972) già quasi cinquant'anni fa, si sta fortemente accentuando. Per una trattazione specifica della insostenibilità del capitalismo si rinvia a Mingione (2017) ma torneremo sul tema nelle conclusioni, quando accenneremo al dibattito sulla fine o trasformazione del capitalismo.

2. La varietà dei capitalismi europei di fronte alla crisi

In *Capitalismi a confronto* Burroni discute i diversi sistemi di capitalismo presenti in Europa, utilizzando un approccio comparativo e dinamico, analizzando quindi sia le differenti configurazioni sociali entro le quali si sono sviluppati i diversi modelli di capitalismo sia le prospettive di trasformazione in questa epoca di profonda instabilità. Il lavoro di Burroni si inserisce nel solco dell'importante letteratura teorica ed empirica di *political economy* comparata che negli ultimi trent'anni ha riportato le istituzioni sociali al centro della spiegazione del funzionamento dei sistemi economici. Entro questo frame teorico Burroni individua e analizza quattro modelli di regolazione del capitalismo presenti in Europa: il modello nordico, quello anglosassone, quello continentale e quello dell'Europa meridionale.

La classificazione tipologica di Burroni si ispira al contributo di Hall e Soskice (2001) sulla «varietà dei capitalismi». Il suo lavoro si pone due obiettivi (Burroni, 2016, pp. 7-8): descrivere gli assetti regolativi del capitalismo europeo e comprenderne gli effetti sull'equilibrio tra coesione sociale e competitività economica. Questa analisi viene condotta esaminando in modo sistematico: 1) il modello industriale e il ruolo dello Stato; 2) le caratteristiche del mercato del lavoro; 3) il sistema di welfare e di istruzione; 4) il modello di relazioni industriali. A emergere è «una sorta di paradosso, ovvero la presenza sia di processi di convergenza sia di elementi di divergenza» (*ivi*, p. 16). I diversi capitalismi sono esposti ad analoghe pressioni di cambiamento e possono rispondere in maniera simile o differente sia perché sono in gioco diverse condizioni e risorse sia perché gli attori coinvolti (partiti, movimenti, sindacati, organizzazioni di cittadini, opinioni pubbliche, e così via) fanno scelte differenti. Burroni segnala come l'intreccio tra diver-

RPS

David Benassi e Enzo Mingione

sità e dinamismo si risolva in «quattro diversi equilibri tra competitività e coesione; equilibri non stabili ma in continua trasformazione e che (vedremo) possono essere spiegati guardando alle tensioni tra caratteristiche istituzionali – e anche culturali/normative – dei vari contesti e *agency* degli attori» (*ivi*, p. 22).

Tutte le configurazioni del capitalismo europeo sono in difficoltà, anche se con modalità e gravità differenti, nel rispondere alle tensioni della transizione post-industriale e della globalizzazione. Per questo sarebbe stato forse meglio evitare l'idea di equilibrio e pensare piuttosto a campi di tensione molto instabili. Burroni mette a fuoco alcune difficoltà per ogni modello di capitalismo segnalandole come «sfide». Tutti e quattro i modelli comunque sono sottoposti a passaggi che sono particolarmente problematici nell'affrontare le tendenze all'aumento delle disuguaglianze e della frammentazione ed eterogeneità sociale in un clima di austerità e di taglio delle risorse pubbliche. Questa sfida è più seria nei modelli anglosassone e sudeuropeo dove la crescita delle disuguaglianze, della povertà e della frammentazione è più accentuata ma costituisce una sfida dirompente anche negli altri due modelli.

In una rigorosa analisi sistematica Burroni individua campi di mutamento socio-economico comuni al continente europeo che ci consentono di mettere a fuoco convergenze e differenze tra i modelli di capitalismo: la ristrutturazione industriale, la crescita del terziario e della dimensione reticolare delle imprese; l'importanza delle economie della conoscenza, della comunicazione e dell'innovazione; l'aumento della flessibilità esterna nel mercato del lavoro, l'individualizzazione delle politiche del lavoro, l'importanza delle politiche di attivazione; l'attenzione alla sostenibilità finanziaria della spesa pubblica di welfare e le politiche di austerità, il ricorso alla «prova dei mezzi» e la spinta alla privatizzazione dei servizi di welfare; il declino della sindacalizzazione e della contrattazione collettiva nelle relazioni industriali (*ivi*, p. 17). Alle condizioni imposte dal mutamento è comunque sempre più difficile combinare la competitività sul mercato globale e un livello sufficiente di protezione e sicurezza sociale per contrastare disuguaglianza e povertà. Anche i paesi scandinavi, che godendo di condizioni particolarmente favorevoli hanno potuto sviluppare un welfare universalistico e più di recente promuovere la flessibilità del lavoro accompagnata da politiche attive efficaci e da programmi forti di protezione sociale, incontrano crescenti difficoltà. La marginalità degli immigrati, le tendenze alla privatizzazione e la problematica sostenibilità

finanziaria di un welfare generoso sono le sfide citate da Burroni (*ivi*, p. 69). Si può aggiungere che le nicchie produttive sono via via erose dalla globalizzazione (si veda il caso della Finlandia che è definita oggi la Grecia del Nord), che lo scontento e la protesta degli immigrati sta crescendo e che, dall'altro lato, si stanno rafforzando movimenti populistici e xenofobi (in Norvegia e in Finlandia soprattutto) che destabilizzano il sistema politico.

3. *L'Italia di fronte alle trasformazioni del capitalismo*

Sono tuttavia i paesi dell'Europa meridionale quelli che si trovano in maggiori difficoltà perché coniugano un basso livello di competitività e di crescita con una capacità di protezione e di inclusione sociale relativamente modesta. Secondo Burroni in tutti e quattro i paesi coinvolti (Portogallo, Spagna, Italia e Grecia) lo Stato con la sua inefficiente macchina burocratica ha ostacolato la crescita economica e la modernizzazione della società. Dal punto di vista della capacità politica di governare le dinamiche sociali, questi paesi sono stati caratterizzati da un «riformismo incompleto» che ha limitato sia l'adattamento della regolazione dei mercati del lavoro verso più elevati ed efficienti livelli di occupazione sia la trasformazione del welfare in un sistema più aperto all'innovazione, alle politiche di attivazione e all'investimento sociale (*ivi*, pp. 220-224). L'efficacia dei sistemi di welfare di questi paesi in termini di riduzione dei rischi sociali e di redistribuzione della ricchezza è storicamente limitata, ma è stata compensata dal ruolo fondamentale delle famiglie e del sistema di piccola impresa familiare che ha favorito la diffusione del benessere. Anche se si può condividere l'idea che in questi paesi lo Stato ha avuto un ruolo piuttosto debole (ma non sempre), sarebbe forse più corretto pensare a essi come a uno specifico modello di capitalismo centrato non tanto su politiche incomplete o meno coraggiose ma su condizioni socio-economiche peculiari, come l'adattamento dinamico delle imprese familiari e una defamiliarizzazione ed esposizione al mercato formale stabilmente più contenuta. Come segnala Burroni, a un primo sguardo questo appare come il modello che mette in luce in modo più evidente le linee di insostenibilità del capitalismo contemporaneo, una combinazione estremamente problematica tra debole crescita economica e bassa protezione e coesione sociale. Bisognerebbe però approfondire anche altri livelli di analisi più qualitativi e meno ortodossi per

RPS

David Benassi e Enzo Mingione

capire quali siano le risposte sociali e politiche alle sfide poste dalla transizione. Vediamo un po' più in dettaglio cosa sta accadendo in Italia.

Burroni non insiste molto sul ruolo che continua a giocare in Italia la divisione tra Nord e Sud. In realtà quasi tutti gli indicatori quantitativi e formali che utilizza (su produttività, welfare e, soprattutto, occupazione e disoccupazione, povertà, economia informale) sono alterati dalla polarizzazione e dal divario tra le due parti del paese, che negli ultimi vent'anni ha ripreso a crescere. Questa frattura e la debolezza storica dello Stato italiano si intrecciano e si rafforzano reciprocamente perché la prima rende più difficile registrare gli assetti istituzionali e burocratici nazionali lacerati da condizioni e interessi diversi e la seconda impedisce, almeno in parte, di dare risposte efficaci alle situazioni di massima sofferenza del Mezzogiorno contribuendo ad accentuare il divario.

Abbiamo ormai una documentazione estesa, quantitativa e qualitativa, su come in Italia le diseguaglianze siano crescenti e su come si riflettano in svantaggi cumulativi che né le politiche sociali e il welfare (il secondo movimento di Polanyi) né le mobilitazioni, i movimenti, le organizzazioni politiche degli interessi riescono a contenere. Economisti, politici, politologi si soffermano sul blocco della produttività, sull'incapacità di tagliare e razionalizzare la spesa pubblica e le tasse, sulla crescita troppo debole del Pil, sulla enormità del debito pubblico, ma i veri problemi riguardano la dinamica qualitativa dello sviluppo insostenibile e la debolezza cronica delle risposte politiche e sociali. L'incapacità di reagire ai guasti prodotti dai processi di mercificazione sulla socialità si propagano largamente in tutto il paese con fenomeni più o meno ascrivibili all'operato dello Stato debole (per es. assenza di politiche efficaci per istruzione e ricerca che si riflettono in una assenza di prospettive per molti giovani, deficit di professionalità nella burocrazia e nei servizi pubblici, corruzione degli apparati pubblici, difficoltà a contrastare la criminalità organizzata in vaste aree, e così via) e alle divisioni sociali che percorrono il paese avvelenando il clima sociale, a danno soprattutto dei gruppi sociali più svantaggiati (Revelli, 2010; Morlicchio e Morniroli, 2013).

In generale le tensioni crescono su tutti i fronti del processo di sviluppo insostenibile e, in linea di massima, si amplificano nell'interazione tra le diverse situazioni critiche. Questo, in combinazione con la debole dinamica dell'inflazione che frena la crescita dei consumi, intacca sia il welfare (austerità, tagli, decentramento verso il livello loca-

le, ampliamento delle popolazioni non protette, escluse, espulse) che la democrazia (degrado delle élite politiche, crescita di populismi, xenofobia, nazionalismi, attacco alle minoranze e ai gruppi sociali più deboli e meno rappresentati). Inoltre la grande concentrazione di risorse finanziarie nelle mani di élite economiche spregiudicate ha un impatto negativo sugli apparati politici e burocratici sia quando li corrompe sia quando si sostituisce a loro nel gestire la cosa pubblica sia quando favorisce il diffondersi di redditi immotivatamente elevati tra dirigenti politici e burocrati (la *postdemocrazia* di cui parla Crouch, 2005). Le difficoltà del welfare e della politica democratica – non è un caso che negli ultimi decenni sia riemersa l'idea che i regimi autoritari potrebbero essere più efficaci nel gestire le criticità dello sviluppo capitalistico – amplificano ulteriormente le tensioni dello sviluppo insostenibile dove la stabilità politica e l'efficacia dei processi di integrazione e protezione sociale sono elementi essenziali del sistema nel suo complesso. A distanza di quasi cinquant'anni rimane valida la suggestione di Marshall (1972) a proposito dell'incompatibilità tra welfare, capitalismo e democrazia.

La variante italiana è perfettamente esemplificativa di queste dinamiche. Il debito pubblico elevato contribuisce a compensare le difficoltà di favorire la crescita dell'indebitamento privato e di contenere l'evasione fiscale in un contesto rimasto centrato su imprese familiari e lavoratori autonomi e su un processo lento di defamilizzazione (che riflette anche un «necessario» contenimento dell'esposizione alla mercificazione). Il motore economico-finanziario meno dinamico e meno esposto di altri alle nuove ondate di mercificazione nei servizi si è inceppato con la deflazione e le politiche di austerità. Da parte sua lo Stato debole ha contribuito a rallentare i processi di defamiliarizzazione, a favorire adattamenti locali e settoriali e una forte presenza di pratiche informali, sia tradizionali che innovative. Le diseguaglianze e le aree sociali di sofferenza che, a partire dagli anni settanta, hanno ricominciato a crescere sia lungo la frattura storica tra Nord e Sud sia in corrispondenza di vecchie e nuove aree di vulnerabilità sociale (giovani a bassa scolarità, donne senza esperienze lavorative, popolazione residente in aree con gravi difficoltà produttive o ambientali, minoranze discriminate e, oggi, immigrati e profughi) si sono amplificate significativamente dopo il 2008, ben oltre i dati quantitativi, pur significativi, sull'aumento della povertà assoluta o sull'aumento della disoccupazione e dei Neet (Saraceno, 2015).

Nella variante italiana è importante mantenere distinti i due casi diver-

RPS

CAPITALISMO INSOSTENIBILE: LA TRANSIZIONE DEI DIVERSI MODELLI EUROPEI A CONFRONTO

genti di sviluppo insostenibile: quello del Centro-Nord e quello del Mezzogiorno. L'importanza di separare i due casi non sta soltanto nel fatto che povertà, disoccupazione, bassa occupazione femminile, scarse occasioni occupazionali, lavoro nero e informale sono concentrati nel Mezzogiorno, ma soprattutto perché i fenomeni di esposizione alla mercificazione sono differenti e le risposte di adattamento, resistenza e innovazione, come pure i quadri politici che sottendono sono diversi. Al Nord la questione degli immigrati – discriminazioni, vulnerabilità, difficoltà di integrazione, xenofobia, e così via – diventa centrale così come la diffusione di pratiche innovative che tengono sotto controllo una elevata dipendenza dal mercato e i connessi processi di individualizzazione. Al Sud sono invece in primo piano i circuiti viziosi di un processo di mercificazione che è distruttivo di socialità e avaro di opportunità occupazionali, in un contesto istituzionale che accompagna la disgregazione sociale ed è ostile a innovazioni e investimenti che non abbiano ritorni immediati, con un approccio di policy particolaristico e clientelare. Entrambe le sindromi sono insostenibili anche se quella settentrionale appare meno drammatica. Ma nel caso delle regioni del Nord, la più forte individualizzazione accompagnata da fenomeni di degenerazione politica può creare situazioni di disgregazione sociale se non trova argini nelle mobilitazioni e pratiche innovative.

Le vittime dello sviluppo insostenibile sono esposte a circuiti viziosi cumulativi nella misura in cui non sono in grado di mettere in moto iniziative collettive di resistenza e innovazione sociale sul fronte del welfare o della politica/democrazia oppure sul fronte dell'attivazione di forme di solidarietà e condivisione che limitino l'esposizione al mercato. I processi cumulativi di sofferenza sociale esistono dovunque ma sono spesso relativamente opachi (soprattutto quando sono a carico di tipologie sociali disperse), invece, su questo fronte, il Mezzogiorno è un laboratorio a cielo aperto. La povertà economica e le scarse opportunità lavorative si cumulano con le difficoltà di accesso a servizi pubblici fondamentali come sanità ed educazione, che rendono ancora più difficili le prospettive occupazionali. Il cumulo delle difficoltà si traduce in deficit di mobilitazione e rappresentanza politica che, a sua volta, aumenta la forza dei processi di emarginazione ed esclusione e rende meno probabile l'accesso a forme innovative di resistenza alla mercificazione. Le trasformazioni privatistiche e localistiche del welfare hanno poi un effetto negativo sulla protezione sociale nelle regioni meridionali che dispongono di risorse, pubbliche, private

e di terzo settore, decisamente limitate (Kazepov, 2010; Andreotti e Mingione, 2015).

Bisognerebbe esplorare quanto e come queste dinamiche disgregative dei due casi italiani di sviluppo insostenibile generano alternative e resistenze che possono alterare in prospettiva l'impatto della mercificazione e costruire, almeno in parte, un terreno di confronto meno traumatico tra economia e società. Abbiamo accennato di sfuggita a pratiche di innovazione sociale nel Nord, ma anche nel Mezzogiorno si possono registrare pratiche innovative che alterano un'esposizione al mercato controversa e penalizzante.

Le difficoltà dei capitalismi europei e la crescente instabilità economica e frammentazione sociale aprono oggi interrogativi seri sulle prospettive del capitalismo. L'insostenibilità occidentale sembra in parte compensata finanziariamente dalla crescita dei paesi emergenti ma con modalità controverse e molto variabili. L'instabilità e l'insostenibilità del capitalismo occidentale potrebbero dar luogo a una lunga e travagliata fase di fine del capitalismo e/o di rigenerazione dei sistemi socio-economici (Streeck, 2016; Streeck e al., 2016; Crouch, 2016; Wallerstein e al., 2013).

Per concludere ci sembra utile citare una considerazione di Wolfgang Streeck sul ruolo di movimenti e *agency* all'interno del processo di fine del capitalismo.

«La fine del capitalismo [...] difficilmente seguirà un modello specifico. Col crescere dei problemi provocherà sempre maggiori proteste e iniziative di azione collettiva. Per molto tempo si tratterà di iniziative di stampo luddista: locali, disperse, non coordinate, "primitive" – aggravando il disordine e incapaci di creare un nuovo ordine, al massimo favorendone involontariamente l'emersione» (Streeck, 2014, p. 48).

L'idea di Streeck che la fine del capitalismo non sia un crollo ma un processo lungo e controverso è coerente con quanto abbiamo suggerito qui a proposito del capitalismo insostenibile. Non è convincente però che si possano considerare così poco influenti le risposte di *agency*, le mobilitazioni politiche, le innovazioni sociali (Della Porta, 2015; Fraser, 2014). In un processo lungo, controverso e differenziato non emergerà presto un nuovo ordine socio-politico, nemmeno in nuce, e forse ci saranno fasi in cui lo sviluppo insostenibile darà luogo a gravi sofferenze. Tuttavia, sembra egualmente importante mettere a fuoco quanto mobilitazioni, pratiche innovative e assetti istituzionali protettivi possano costruire argini per contenere e contrastare i processi di disgregazione sociale e favorire transizioni meno tormentate.

Riferimenti bibliografici

- Andreotti A., Benassi D. e Kazepov Y. (a cura di), 2017, *The Future of Western Capitalism. Global Forces and Local Challenges*, Manchester University Press, Manchester, in corso di stampa.
- Andreotti A. e Mingione E., 2015, *Local Welfare Systems in Europe and the Crisis*, «European Urban and Regional Studies», vol. 23, n. 3, pp. 1-15.
- Arrighi G., 1994, *The Long Twentieth Century: Money, Power and the Origins of Our Times*, Verso, Londra.
- Arrighi G., 2009, Postscript alla seconda edizione di *The Long Twentieth Century: Money, Power and the Origins of Our Times*, Verso, Londra.
- Benassi D. e Mingione E., 2017, *Welfare Capitalism*, in *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Urban and Regional Studies*, in corso di stampa.
- Burroni L., 2016, *Capitalismi a confronto. Istituzioni e regolazione dell'economia nei paesi europei*, il Mulino, Bologna.
- Crouch C., 2005, *Post-democracy*, Polity Press, Cambridge.
- Crouch C., 2016, *Governing Social Risk in Post-Crisis Europe*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Della Porta D. 2015, *Social Movements in Times of Austerity*, Polity Press, Cambridge.
- Esping-Andersen G., 1999, *Social Foundation of Postindustrial Economies*, Oxford University Press, Oxford.
- Fraser N., 2014, *Can Society be Commodities all the Way Down? Post-Polanyian Reflections on Capitalist Crisis*, «Economy and Society», vol. 43, n. 4, pp. 541-558.
- Hall P.A. e Soskice D. (a cura di), 2001, *Varieties of Capitalism. The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford University Press, Oxford.
- Kazepov Y. (a cura di), 2010, *Rescaling Social Policies: Towards Multilevel Governance in Europe*, Ashgate, Farnham.
- Marshall T.H., 1972, *Value Problems of Welfare-Capitalism*, «Journal of Social Policy», vol. 1, n. 1, pp. 15-32.
- Mingione E., 2017, *The Double Movement and the Perspectives of Contemporary Capitalism*, in Andreotti A., Benassi D. e Kazepov Y. (a cura di), *The Future of Western Capitalism. Global Forces and Local Challenges*, Manchester University Press, Manchester, in corso di stampa.
- Morlicchio E. e Morniroli A., 2013, *Poveri a chi? Napoli (Italia)*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Piketty T., 2013, *Le capital au XXI^e siècle*, Seuil, Parigi.
- Polanyi K., 1944, *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of our Times*, Beacon Press, Boston.
- Polanyi K., 1957, *The Economy as Instituted Process*, in Polanyi K., Arensberg C.M. e Pearson H.W. (a cura di), *Trade and Market in the Early Empires: Economies in History and Theory*, Free Press, New York, pp. 243-270.
- Polanyi K., 1977, *The Livelihood of Man*, ed. H. Pearson, Academic Press, New York.

- Revelli M., 2010, *Poveri, noi*, Einaudi, Torino.
- Saraceno C., 2015, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano.
- Sassen S., 2014, *Expulsions. Brutality and Complexity in the Global Economy*, Harvard University Press, Cambridge (Ma) e Londra.
- Streeck W., 2014, *How Will Capitalism End?*, «New Left Review», n. 87, pp. 35-64.
- Streeck W., 2016, *How Will Capitalism End?*, Verso, Londra.
- Streeck W. e al., 2016, *Discussion Forum. Does Capitalism have a Future?*, «Socio-Economic Review», vol. 14, n. 1, pp. 163-183.
- Wallerstein I., Collins R., Mann M., Derluigan G. e Calhoun C., 2013, *Does Capitalism Have a Future?*, Oxford University Press, Oxford.

RPS

David Benassi e Enzo Mingione

